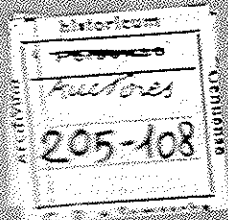


BIADEGO GIUSEPPE

Cesare Betteloni. Discorso commemorativo
letto in VERONA il giorno 27 aprile 1902.

Ivi. Discorsi e profili letterari. Milano 1903



4163

GIUSEPPE BIADEGO

205
108

Discorsi

e profili letterari

Dante e gli Scaligeri

Per il 1.^o centenario della Biblioteca Com. di Verona

Il Pisanello - Giacomo Zanella

Rinaldo Fulin - Giovanni Sauro e N. Tommaseo

Francesca Lutti - Felice Griffini

Un erudito e folklorista veronese (Ettore Scipione Righi)

Antonio Rosmini a Verona - Discepoli Veronesi del Rosmini

Il canonico Giuliani, Francesco Angeleri e Paolo Perez

L'ultimo conte d' Illasi (Antonio Pompei)

Cesare Betteloni

I
S
4317



MILANO

TIPOGRAFIA EDITRICE L. F. COGLIATI

Corso Porta Romana, 17

1903.

nità di cielo, a tanto giubilo della natura, gli stessi avanzi del diroccato castello parlano un linguaggio meno triste ; e la donna, morta fra quelle mura, dopo aver duramente espiato il suo fallo, sorge, purificata dal dolore e dall'amore, a dare l'ultimo addio a l'ultimo nepote, che scende rimpianto da tutti i buoni nella tomba de' suoi maggiori.

Verona, 30 Ottobre 1885.

205
108

CESARE BETTELONI

DISCORSO COMMEMORATIVO

LETTO IN VERONA IL GIORNO 27 APRILE 1902.

Signore e Signori,

Nel 1855 usciva in Firenze coi tipi di Felice Le Monnier un piccolo libretto intitolato: *Ultimi versi di Callofilo Benacense*. In quel libretto di poco più di cento sonetti Cesare Betteloni narrava la storia de' suoi patimenti e la raccomandava alla pietà degli animi gentili:

Qual pensoso nocchier, quando urta e preme
Tra disperati scogli atra fortuna
Il suo vinto naviglio, e omai nessuna
Di salvarlo gli appar debile speme,

Di quell'ore terribili supreme
La storia in breve pagina raduna,
E a fragil vetro di bottiglia bruna
L'affida, e gitta al mar che ognor più freme,

Sperando che una man sulle dormenti
Onde raccoglia un dì quel portentoso
Vitreo messaggio del suo tristo fato;

Tal io sul mar del secolo agitato
Gitto la storia de' miei dì morenti:
Deh! la raccoglia un angelo pietoso.

Il grido angoscioso che il naufrago poeta, naufrago di se stesso e de' suoi dolori, dalla verde solitudine di Bardolino affidava alle onde commosse del suo Garda, da lui amato e cantato, si disperse inavvertito. Ben altro grido aveva pochi anni primo udito l'Italia. Giacomo Leopardi, seduto ai piedi del Vesuvio, in faccia al più bel mare italiano, aveva lanciato il canto della disperazione, il canto

più formidabile che l'arte e il dolore avessero ispirato da secoli. Quel canto era il ruggito del leone: come poteva non essere udito? Ma Giacomo Leopardi, cantando a se stesso il canto funereo, parve cantasse le esequie di tutto un popolo; lamentando i propri dolori trovò un'eco nel cuore di quanti avevano coscienza dei dolori intellettuali e morali che fasciavano l'Italia. Giacomo Leopardi negava, è vero, la virtù con Bruto Minore; ma negandola affermava la virtù del popolo latino; disperava e si sentiva affogare dal tedio della miseria presente, ma ammoniva che invano si sogna la libertà, quando si vuole a un tempo servo il pensiero. Si può bene affermare che il canto civile di Giacomo Leopardi fu uno dei grandi fattori del risveglio del popolo italiano: il canto che traverso le congiure, gli esigli, i patiboli, i campi di battaglia accompagnò la rapida marcia degli Italiani alla conquista della libertà.

Nel 1855, quando gli *Ultimi versi di Callofilo Benacense* videro la luce, una sosta era succeduta alle meravigliose audacie del quarantotto; sosta che non era sfiducia, ma preparazione ad altre e più decisive battaglie. Come poteva, in quella condizione di cose, trovare ascolto il povero travagliato poeta, che narrava in versi elegantissimi i suoi dolori; ma non sapeva e forse non poteva dar un'intonazione meno individuale, meno soggettiva allo strazio del suo cervello, alla infelicità del suo cuore? Chi poteva ascoltarlo alla vigilia del cinquantanove, quando, come disse un forte ed immaginoso poeta, i tamburi rullavano la fine d'un mondo, l'avvento d'un altro?

Cesare Betteloni fu un vinto della vita; ma non fu un vinto dell'arte. In tempi quieti non gli sarebbe stato negato subito il posto al quale ha diritto; onde questa commemorazione, lodevolmente promossa da privati cittadini, raccolta e fatta sua dalla vigile autorità del Comune, solerte custode d'ogni gloria cittadina, non può sembrare a nessuno una sterile esumazione d'un nome vano senza soggetto; ma per quanti amano l'arte fatta più cara dalla pietà di una grande sventura, dev'essere considerata una giusta, una dovuta rivendicazione.

II.

Cesare Betteloni nacque in Verona ai 26 di dicembre del 1808. Un anno prima Ugo Foscolo aveva indirizzato a Verona ad Ippolito Pindemonte i suoi *Sepolcri*, considerati la prima grande voce lirica dell'Italia moderna. Ippolito Pindemonte, anima mite e misurato artefice di versi fortunati, stava traducendo l'Odissea, quando la poesia altissima dell'amico venne a staccarlo da Omero, e di nuovo lo trasse tra quei cimiteri, sui quali aveva meditato un poema, di cui forse non aveva ancora smesso interamente il pensiero. Dopo l'epistola pindemontiana in risposta al Foscolo, la produzione poetica veronese si arresta. Ippolito ripiglia l'Odissea: Antonio Cesari prepara edizioni critiche dei testi antichi volgari e s'accapiglia col Monti per la questione della lingua; Bartolomeo Lorenzi dal ritiro della sua Mazzurega studia le leggi e le vicissitudini agrarie di quei monti ch'egli aveva cantato. La saggia legislazione del Regno Italico avea dato assetto alla vita pubblica; la Repubblica di S. Marco viveva ormai nell'animo di pochi; i più, sia di parte francese, sia di parte austriaca, comprendevano ch'era vano rivolgere lo sguardo e i desiderî al passato, e più o meno inconsciamente andavano formandosi una coscienza moderna. Questo lo stato delle nostre provincie, e quindi anche di Verona dal 1810 al 1820 circa, quando Cesare Betteloni mosse i primi passi nella vita.

Fino ai 13 anni Cesare stette in famiglia, e fu ammesso a Como nel Collegio Gallio diretto dai Somaschi, tra i quali trovavasi un suo zio, il marchese Francesco Betteloni. Il fanciullo stette in famiglia fino al 1821 al 1825; e diè prova di svegliatezza e di assiduità allo studio, mostrando una inclinazione per le lettere e per il disegno.

I padri Somaschi dirigevano allora scuole molto frequentate dai figli delle primar

più formidabile che l'arte e il dolore avessero ispirato da secoli. Quel canto era il ruggito del leone: come poteva non essere udito? Ma Giacomo Leopardi, cantando a se stesso il canto funereo, parve cantasse le esequie di tutto un popolo; lamentando i proprii dolori trovò un'eco nel cuore di quanti avevano coscienza dei dolori intellettuali e morali che fasciavano l'Italia. Giacomo Leopardi negava, è vero, la virtù con Bruto Minore; ma negandola affermava la virtù del popolo latino; disperava e si sentiva affogare dal tedio della miseria presente, ma ammoniva che invano si sogna la libertà, quando si vuole a un tempo servo il pensiero. Si può bene affermare che il canto civile di Giacomo Leopardi fu uno dei grandi fattori del risveglio del popolo italiano: il canto che traverso le congiure, gli esigli, i patiboli, i campi di battaglia accompagnò la rapida marcia degli Italiani alla conquista della libertà.

Nel 1855, quando gli *Ultimi versi di Callofilo Benacense* videro la luce, una sosta era succeduta alle meravigliose audacie del quarantotto; sosta che non era sfiducia, ma preparazione ad altre e più decisive battaglie. Come poteva, in quella condizione di cose, trovare ascolto il povero travagliato poeta, che narrava in versi elegantissimi i suoi dolori; ma non sapeva e forse non poteva dar un'intonazione meno individuale, meno soggettiva allo strazio del suo cervello, alla infelicità del suo cuore? Chi poteva ascoltarlo alla vigilia del cinquantanove, quando, come disse un forte ed immaginoso poeta, i tamburi rullavano la fine d'un mondo, l'avvento d'un altro?

Cesare Betteloni fu un vinto della vita; ma non fu un vinto dell'arte. In tempi quieti non gli sarebbe stato negato subito il posto al quale ha diritto; onde questa commemorazione, lodevolmente promossa da privati cittadini, raccolta e fatta sua dalla vigile autorità del Comune, solerte custode d'ogni gloria cittadina, non può sembrare a nessuno una sterile esumazione d'un nome vano senza soggetto; ma per quanti amano l'arte fatta più cara dalla pietà di una grande sventura, dev'essere considerata una giusta, una dovuta rivendicazione.

II.

Cesare Betteloni nacque in Verona ai 26 di dicembre del 1808. Un anno prima Ugo Foscolo aveva indirizzato a Verona ad Ippolito Pindemonte i suoi *Sepolcri*, considerati la prima grande voce lirica dell'Italia moderna. Ippolito Pindemonte, anima mite e misurato artefice di versi fortunati, stava traducendo l'Odissea, quando la poesia altissima dell'amico venne a staccarlo da Omero, e di nuovo lo trasse tra quei cimiteri, sui quali aveva meditato un poema, di cui forse non aveva ancora smesso interamente il pensiero. Dopo l'epistola pindemontiana in risposta al Foscolo, la produzione poetica veronese si arresta. Ippolito ripiglia l'Odissea: Antonio Cesari prepara edizioni critiche dei testi antichi volgari e s'accapiglia col Monti per la questione della lingua; Bartolomeo Lorenzi dal ritiro della sua Mazzurega studia le leggi e le vicissitudini agrarie di quei monti ch'egli aveva cantato. La saggia legislazione del Regno Italico avea dato assetto alla vita pubblica; la Repubblica di S. Marco viveva oramai nell'animo di pochi; i più, sia di parte francese, sia di parte austriaca, comprendevano ch'era vano rivolgere lo sguardo e i desiderî al passato, e più o meno inconsciamente andavano formandosi una coscienza moderna. Questo lo stato delle nostre provincie, e quindi anche di Verona dal 1810 al 1820 circa, quando Cesare Betteloni mosse i primi passi nella vita.

Fino ai 13 anni Cesare stette in famiglia; poscia fu messo a Como nel Collegio Gallio diretto dai padri Somaschi, tra i quali trovavasi un suo zio, il padre Gianfrancesco Betteloni. Il fanciullo stette in Collegio dal 1821 al 1825; e diè prova di svegliatezza d'ingegno e di assiduità allo studio, mostrando una inclinazione speciale per le lettere e per il disegno.

I padri Somaschi dirigevano allora parecchi Collegi, molto frequentati dai figli delle primarie famiglie della

Lombardia e della Venezia. Si sa che in quelli di Merate e di Lugano fu allevato Alessandro Manzoni, di cui è noto il giudizio asprissimo e per sua tarda confessione ingiusto ch'egli ne diede quando asserì d'esser stato nudo

In sozzo ovil di mercenario armento.

Tale giudizio non potea certo pronunciare il Betteloni dei suoi educatori del Collegio di Como, ove aleggiava lo spirito modernamente critico del veronese Ilario Casarotti, dove erano insegnanti valentissimi, quali il padre Giannantonio Cometti nobile di famiglia e semplice di costumi, il padre Pagani dotto ellenista e latinista, e dove il padre Gianfrancesco Betteloni, mente coltissima ed anima candida ed affettuosa, avea cure speciali ed occhio quasi materno pel suo diletto nipotino. Cesare nei suoi versi ricorda spesso il suo soggiorno di Como e sempre con affetto. Ma nel Collegio gli si manifestarono i primi sintomi di quella malattia che doveva essergli tanto fatale. Nella primavera del 1825 lo prese alla testa un dolore così forte da renderlo insensibile a tutto e inabile a qualsiasi fatica. Causa del male fu riconosciuta la seria e lunga applicazione agli studi di quattr'anni, durante i quali *mai* (il figlio scrisse al padre suo) *non mi fu dato di respirare aura libera*. Per questa ragione Cesare, che avea finito il Ginnasio, fu levato dal Collegio, e ricondotto a casa a respirare l'aria del suo paese, nella speranza che il cambiamento di clima fosse medicina sicura e impedisse il rinnovarsi dell'incomodo. Pur troppo non fu così.

III.

Quando il Betteloni tornò in famiglia, avea quasi diciassett'anni. Continuò i suoi studi da prima nel Seminario Vescovile, poscia nel Liceo Governativo. All'Univer-

sità non potè recarsi per poca salute: sì che si può dire che tutta la sua educazione letteraria è dovuta a sè stesso. I primi suoi tentativi poetici rappresentano un temperamento tra la scuola neoclassica che dava gli ultimi guizzi in Verona con Ippolito Pindemonte, e la scuola romantica che faceva capo al Manzoni. Ma presto egli sentì l'influsso delle letterature moderne straniere: in ispecie fu attratto dalla corrente romantica francese. Tra i manoscritti conservati dalla famiglia del poeta esiste una versione giovanile della Parisina del Byron. *Un mazzetto di fiori*, uscito anonimo, reca tra i versi originali, versioni e imitazioni di Byron, di Mathisson, di Jean Paul. Nel libriccino, come sono anonimi i versi originali, così è anonima la persona, alla quale i versi son dedicati. La dedica gentile richiama alla mente quella società veneziana e veronese che abbellì gli ultimi anni della cadente repubblica e fece men tristi le vicissitudini della rivoluzione. Quando il Betteloni dalla puerizia passava alla giovinezza, erano ancor vivi in Verona i ricordi dei salotti di Elisabetta Mosconi e di Silvia Curtioni Verza. La Elisabetta Mosconi, presto scomparsa, avea lasciato erede della ammirata sua grazia femminile pianta da Ippolito Pindemonte, quella Clarina che nel 1820 accolse Vincenzo Monti, ed ebbe il merito di veder uniti il Monti e il Cesari a Gargagnago in casa Serego, dove Anna da Schio Serego Alighieri tenne alto l'onore del nome ereditato nel 1500 con Ginevra, ultima discendente del divino poeta. Silvia Verza, che avea saputo ai suoi bei tempi accendere l'austero Parini, viveva oramai di memorie.

Il *Mazzetto di fiori* fu da Cesare Betteloni dedicato alla contessa Anna Maffei Nuvoloni che continuava le geniali tradizioni della cortesia, della amabilità veronese. Pro-nipote di Scipione Maffei, nata nel 1793, andata sposa nel 1813, non era più nel fiore della giovinezza, quando il Betteloni la conobbe. Ma avea senno, dolcezza, leggiadria, modi soavi, cantava e suonava egregiamente l'arpa, era colta in ogni maniera di arti eleganti e di studi,

era in una parola adorna di tutte quelle doti che più attraggono verso una donna l'uomo di mente e d'animo non volgare. La contessa Anna esercitò un potere benefico, quasi materno, sul carattere malinconico, ritroso per natura e per le condizioni fisiche, del giovine poeta; e potè vantarsi, senza arrossire, d'aver segnato nella vita di lui *più d'un'ora felice*. Alla contessa Anna ripensava con dolcezza negli ultimi suoi anni il poeta e con dolcezza ricordava quella *fiamma non crudel nè losca*, non iracondo e sospettoso amore, che la gentildonna seppe destare in in lui.

IV.

Come il *Mazzetto di fiori*, è pure del 1834 il poemetto in due canti *Il Lago di Garda*, al quale il Betteloni deve la sua fama. Con le ottave del Lago di Garda il poeta nella impostazione dell'argomento, nella distribuzione della materia e nella tecnica della strofe ritorna ai modelli classici. E' un ritorno più di forma che di sostanza; ma appunto per questo il poemetto ha il difetto, assai scusato dalla giovanile inesperienza dell'Autore, dei lavori d'imitazione. Altri aveva cantato prima del Betteloni il Garda; ma, bisogna confessarlo, i moltissimi carmi latini e italiani non valgono il notissimo verso di Virgilio. E da Virgilio, per trovare la poesia veramente grande e originale, l'ispirazione più alta del nostro Lago, conviene venire al Carducci. Di poco anteriore al Betteloni fu il bresciano Cesare Arici. Nei suoi sciolti a Sermonione, in quegli sciolti nella lor corretta eleganza ed armonia freddi e compassati, l'Arici ricorda e descrive uno per uno tutti i paesi della riviera; lo stesso ripeté nelle sue ottave il Betteloni. Ma quanta freschezza in queste ottave fluenti, quanta verità e vivacità di sensazioni e di impressioni nella descrizione dei luoghi, che senso vivo della natura nella rappresentazione dei fantasmi poetici suscitati dallo spettacolo grandioso e vario del Lago,

persino nella riproduzione d'uno scorcio, d'una sfumatura, d'ogni più piccolo particolare! Niccolò Tommaseo, che oltre all'essere critico insigne, come tutti sanno, fu anche uno squisito artefice di versi (il che forse non tutti sanno) da Parigi scrisse al Betteloni intorno al poemetto lodi ed osservazioni vere e sincere. «Vi dirò (egli osservava) che la rara sceltatezza dello stile e dei numeri e delle immagini fa assai volte dimenticare la vostra essere mera poesia descrittiva» e «che non si può non desiderare che un sì esercitato strumento non sia sacro a suoni più maschi e più possenti sul cuore di molti». Queste le osservazioni, mentre lodava i *versi belli di non effeminata eleganza e caldi di gentile ardimento*, mentre bene augurava di un *ingegno fiorente di speranza, amoroso del bene, della schietta bellezza e tenace dei suoi propositi*, un ingegno che si sente poeta e vuole fra le contraddizioni e le amarezze seguir animoso il cammino.

Il Betteloni si sentiva veramente nato a levarsi alto sopra la turba ignava; e fu sventura che la malattia progrediente fiaccasse e infine uccidesse

ogn'estro ond'arde e s'infutura
La nobil fiamma di viril poeta.

Ma non precipitiamo gli eventi. Anzi torniamo indietro.

Giovinezza è amore: e l'anima del poeta giovinetto si aperse presto all'amore. Egli era appena tornato dal Collegio, e non aveva ancora diciassett'anni; Ella ne aveva otto. Da principio, affetto di fratelli che non soffersero per la separazione. Ma quando dopo sette anni il giovine rivide la fanciulla, la piccola fiamma sopita, non spenta, si ridestò. Udiamo lui stesso: «C'incontrammo una volta: Teresa era divenuta una bella ragazza. Due occhi azzurrissimi pieni di passione, un labbro vivissimo, pallida, capelli bruni, sopracciglie pur brune. Ti sei dimenticato della tua antica amica, sorridendo mi disse. Io l'accompagnai a casa. M'invitò a salire le scale; e mi fece sentire alcune variazioni sul pianoforte ch'ella suonava

leggiadramente. Quel sentimento primo che non era che amor di fratello, cominciò a divenir caldo, primo, possente amore. Io continuai a vederla. Sua madre ne lasciava tutta la libertà e delle ore intere soli. Ore terribili. Una mattina le dissi tremando: Teresa, mi ami tu? Ella impallidì; poi si fe' rossa, rossa; mi guardò, e un sospiro fu tutta la sua risposta. Vuoi esser tu mia? Essa borbottò: *fino alla morte*.

Semplice racconto, che val più di molta poesia rimata. L'amore improvvisamente contrariato da chi fin allora avea lasciato correre, fece cader malata la fanciulla. Di questo tempo, io credo, è la saffica: *Una preghiera*. Dopo aver descritto la tetra malattia che insultava al corpo virgine di lei, il poeta prosegue:

Regina delle Vergini, che scendi
A visitarne i placidi riposi,
E del tuo sacro ammanto le difendi
Da' sogni insidiosi;

Tu dell'egra la languida pupilla
Togli all'atre vigilie, e alla dormente
Sul caro capo assisti, e ne tranquilla
Lo spasimo inclemente;

Nè più alla vista de' sofferti affanni,
Allor che i riposati occhi ridesta,
Ma baldanzosa affaccisi degli anni
Suoi teneri alla festa.

Madre del santo amor, del santo amore
Fa che provi costei l'ebbrezza ascosa,
Sien l'ore sue fior che s'intreccia a fiore,
Sino a' bei dì di sposa.

E tu provasti queste gioie istesse,
Da bei nomi invocata, nè le umane
Nozze abborristi, e un pio che dividesse
Teco lo stento e il pane.

Chi soccorre alla bella creatura
Tra le braccia del mondo paurosa,
Senza un gentil che calmi la paura
Di così fragil cosa?

Senza un labbro fedel, cui l'angioletta
Il suo congiunga fervido d'amore,
Senza un petto leal, su cui commetta
Il capo ed il dolore?

C'è in queste strofe il soffio dell'arte manzoniana; ma quel che val meglio, c'è la verità, la profondità, l'ingenuità del sentimento che spiccia candido e fresco come una polla d'acqua cristallina saliente dal masso. Come non tenersi sicuri che la Vergine ottenga la grazia, dinanzi a tanto fervore di fede, dinanzi a così accorata umiltà di preghiera? Ahimè la preghiera non valse: e la pena insanabile che afflisse il bel corpo, trasse rapidamente la fanciulla al sepolcro. Immaginate lo strazio del poeta? Bisogna leggere *la ghirlanda di fiori sulla tomba d'un'amica*. Sono quaranta sonetti, nei quali l'accento dell'amore più fervido si mesce e si confonde col grido del dolore più cupo. *Due cose belle ha il mondo, amore e morte*, disse Giacomo Leopardi. Ma Giacomo Leopardi non seppe l'amore, non conobbe la donna. La sentenza dell'infelice Recanatese (Dio mi perdoni se dico bestemmia) a me parve sempre cosa pensata, non sentita. Ma Cesare Betteloni che provò l'amore di donna e vide infranto l'amor suo che scendeva a diciassettanni nella tomba, non chiama bella la morte; e se in un momento di disperazione vuol finirla con la vita, subito dopo la sua fede e il pensiero della vita medesima, che gli dice che la vita non è fuga ma lotta, gli fanno cadere lo strumento di mano e parer meno duri gli anni che gli avanzano.

V.

Così ai mali fisici si aggiungevano i patimenti morali. Il dolore affinava l'opera dell'artista. Gli anni dal 1836 al 1845 furono i più fecondi per il nostro poeta che scrisse odi, epistole, ballate, sonetti, tradusse dal francese parte del *Luigi XI* del Delavigne e la *Lucrezia* del Ponsard rappresentata con successo a Milano al Teatro Re nel 1843; e collaborò nelle strenne, in quelle strenne che noi oggi degnamo appena d'uno sguardo tra curioso e compassionevole, ma che ebbero parte non disprezzabile nella vita intellettuale d'allora e alimentarono il sentimento e il pensiero patriottico.

Dal 1836 al 1845 il Betteloni divise il suo soggiorno tra Verona e Venezia. A Venezia era in fiore la scuola romantica, ove imperava Luigi Carrer. Ma per alcune odi e per le ballate Cesare Betteloni più che dal Carrer deriva direttamente da Victor Hugo. Le tre odi *A te* (anteriori, è vero, al 1836) ricordano le odi *A toi* del glorioso poeta romantico francese; il *Genio* e la *Fata* sono un'ode e una ballata, a cui corrispondono un'ode e una ballata dell'Hugo col medesimo titolo; l'odicina *Il tuo nome* dedicata ad Adele Polin, ripete da una di Victor Hugo qualche immagine e il secondo titolo: *Nomen aut numen*. Ad Adele Polin, leggiadra danzatrice e amabile parigina (come la definì il poeta) che ballò e furoreggiò (la parola è barbara, ma ritrae la cosa) nella stagione teatrale 1842-43 al teatro della Fenice a Venezia, il Betteloni indirizzò tre odicine, tra le quali è graziosissima quella che incomincia:

S'io fossi un augelletto
Un colibri gentile,
Ch'è d'iridi un monile,
Fanciulla, io t'avrei detto
Vuoi cangiar con quest'ali
I tuoi piè non mortali?
S'io fossi un augelletto.

Un madrigale dedicò alla Cerrito; un'ode a Carolina Ungher nel 1839; un'altra avea dedicato a Giuditta Pasta fino dal 1830. Il periodo che corse dal Congresso di Verona al 1848 fu l'età dell'oro delle cantanti e delle ballerine, che ebbero clamorosi trionfi e fecero andar in visibilio tutta una generazione di poeti, non esclusi Luigi Carrer e Giovanni Prati. Non è da meravigliare quindi se anche Cesare Betteloni, il ritroso, il melanconico, il taciturno Betteloni, abbia bruciato il suo granello d'incenso alle ugole divine ed ai polli d'acciaio.

Esercitazioni ritmiche più ch'altro erano queste, colle quali il poeta cercava di ingannare il dolore che come l'atra cura oraziana lo seguiva da per tutto e prendeva ogni giorno proporzioni più larghe ed inquietanti.

Nel 1839 prese moglie; e il matrimonio fu cantato da Aleardo Aleardi. Ma nè le gioie nuziali, presto troncate, nè i viaggi fatti negli anni 1841 e 1843 a Monaco, a Vienna, a Dresda, a Praga, a Berlino, valsero a mitigare le sue sofferenze; e soprattutto non valsero ad offrirgli, vicino o lontano, uno scampo che lo salvasse, un'oasi che lo trattenesse nel suo *fatale andare*.

Al 1841 e 1842 appartengono l'ode *L'Amor mio* e il carne nelle nozze Miniscalchi-Guerrieri, la manifestazione, a parer mio, più alta che chiude l'operosità poetica del Betteloni nel suo periodo più fruttuoso. I versi *L'Amor mio* son dedicati al suo bambino; versi (son parole di Niccolò Tommaseo) che *onorano l'arte italiana*, versi della *più vera poesia che da gran tempo uscisse tra noi*, cioè di *quella che commove l'anima confortando*, di *quella che fa l'ingegno ministro all'affetto*. Ascoltiamo il poeta:

O figlio mio, che termine
Splendi al mio calle incerto,
Qual per l'ardente oceano
De l'Arabo deserto
Fresca isoletta, amabile
D'ombre e di viva fonte,
Che spesso a l'orizzonte
Il pellegrin sognò,

O casto fior che imbalsami
La casa ove soggiorni,
Sospiro, amor, vigilia
De' miei sfruttati giorni,
Venga quel dì che apprendere
Tu possa il padre, e come
Non sia quel caro nome
Vãto ed inutil suon:

A la vital mia lampada
Tanta esca Iddio misuri
Che ad arder basti e a splendere
Scorta ne' passi oscuri
Che dee varcar l'improvvida
Tua verde età incerta
Ed a segnar la certa
Strada al non conscio piè;

Si che a l'inferma coltrice
Vederti io possa a lato,
Indifferente a un angelo
Sul mio guancial chinato,
Chiudermi gli occhi, stringermi
La moribonda mano,
E non pregarmi invano
Del mio fallir mercè.

Che il nome del padre tuo non fosse *vôto ed inutil suono* tu lo apprendesti, o mio Vittorio, tra lagrime di sangue; e bene custodisti la memoria di quel caro nome custodendo la sacra fiamma come fuoco di Vesta; e bene la raccomandasti ai venturi, o degno erede, o valido continuatore, o felice rinnovatore della nobile arte paterna!

L'Amor mio fu scritto nel 1841; il *Carme per Nozze* nel 1842. Nel 1841 Aleardo Aleardi aveva pubblicati i suoi sciolti sul *Matrimonio*; i primi versi che abbiano affermato il valore del poeta. « Splendidi, tenebrosi, incolti, lussureggianti, bizzarri, irrequieti e possenti » ecco il giudizio che ne diede Giovanni Prati annunciandoli nella *Gazzetta di Venezia*. Cesare Betteloni sentì l'influsso di quella *terribile ricchezza d'immagini*; influsso leggero e passeggero, ma di cui si trova la traccia nel *Carme per Nozze*. Aleardiana è l'introduzione:

Alate fantasie, sogni lucenti
Della mia giovinezza moribonda,
Quasi stuolo d'allegre verginelle
Danzatemi d'intorno.

E poi quelle soavi memorie che il *pensiero rintreccia quasi rotte ghirlande* e quegli *aurei sogni* che si succedono al guardo come *mobili tele di notturna scena* e altri indizi dimostrano che i bagliori aleardiani lasciarono un momentaneo piccolo segno sull'arte castigata di lui. Piccoli nè di fronte alla *semplice eleganza* quasi costante del verso flessuoso, all'altezza e nobiltà dei concetti, all'abilità finissima di presentare sotto una veste nuova pensieri comuni, all'affetto veramente sentito che riscalda e si fa scala al pensiero.

VI.

S'egli avesse potuto continuare per questa via, il poeta avrebbe certo toccato altre palme: ma il male che lo minava e gli insidiava in ispecial modo la sede del pensiero, troncò le ali a voli più eccelsi. Costretto ad appartarsi quasi interamente dal consorzio degli uomini, Cesare Betteloni si ridusse a passare la sua vita in campagna, dividendo il suo tempo tra Castelrotto (nella Valpolicella) e Bardolino (sul Lago di Garda); e per ingannare le noie dell'ozio forzato e infecondo si fece fabbricatore di vino e tante cure vi spese intorno da poter vantarsi che il suo vino *spesso a nappi stranier tolse le palme*. Si occupò anche di bachicoltura; anzi sul governo dei bachi scrisse in forma popolare una istruzione che a quel tempo ebbe molta diffusione tra i contadini.

Venne intanto il quarantotto, il procelloso quarantotto con le sue rapide speranze e le sue più rapide delusioni. Verona, oppressa più ch'altra città della Lombardia e del Veneto dalle baionette austriache e da quelle bocche di fuoco pronte dall'alto dei nostri castelli a fulminare la sottoposta città, Verona non può vantare una pagina gloriosa della sua storia, come Vicenza, Brescia, Milano e Venezia. L'ultima parola sul contegno di Verona nel quarantotto, mentre a pochi passi fuori dalle sue mura Carlo Alberto attendeva il segnale dell'insurrezione, non fu ancora detta. Fu materiale impossibilità? fuvvi un equivoco? La questione non può esser risolta oggi; ma oggi si può bene assodare quella che era l'opinione corrente in molta parte della cittadinanza e in quella parte soprattutto che per aspirazioni e per posizione sociale doveva esser meglio addentro nelle cose.

Cesare Betteloni lasciò inedito un libretto di versi giocosi e satirici scritti tutti nel quarantotto, e che riflettono i sentimenti, le speranze, le ire, gli scoramenti di quell'anno memorabile. Sono versi dettati sotto le imme-

diate impressioni del momento, giorno per giorno, ora per ora, senza pretesa d'arte. Ma l'anima del poeta e del cittadino che osserva, medita e palpita ad ogni notizia e scrive perchè non può combattere, balza viva da queste pagine. Il libretto meriterebbe un esame particolareggiato come documento del tempo; e lo avrà di certo da chi farà la storia di Verona nel quarantotto.

Verona fu accusata, e l'accusa fu ripetuta anche ultimamente da scrittori piemontesi, di non essersi mossa all'arrivo di Carlo Alberto: ma il nostro poeta scriveva:

Questi cari piemontesi
Ci han lasciato sul più bello,
Dopo averci per più mesi
Fatto il cor come un martello.

Contro i piemontesi, diremo meglio, contro Carlo Alberto sono molte poesie del Betteloni. In una intitolata *Amore e piacere*, ove il riso è dolore e l'inno del tripudio è scherno e sarcasmo che rode l'anima, l'accenno a Carlo Alberto non manca:

Se mai ci vendette quel re Carlo Alberto,
Ben fece. Insensati! Tal uomo, tal serto!

Il tradimento di Carlo Alberto è il soggetto specialissimo di due poesie. Chi vorrà meravigliarsi che il re per tanti anni bestemmiato e pianto sia bestemmiato in questi versi politici d'occasione? Essi devono esser considerati soltanto pel nome dell'autore e pel luogo e pel tempo in cui furono scritti, come una nuova prova non ispregevole di quell'odio feroce che la passione politica e più le speranze deluse aveano raccolto sul capo del re più nobile e sventurato.

La censura, Radetzki, le donne tedesche, i croati: ecco gli argomenti delle poesie politiche del Betteloni. I croati specialmente sono presi di mira dall'arguto poeta:

Io non so che far di gloria,
Onor vani io non ambisco,
Ma per unica memoria
Questa sola io preferisco:
Nome tal m'invidii il Prati
Di poeta dei Croati.

Ma l'odio politico non fa dimenticare allo scrittore che anche i Croati, poveri stromenti ciechi di dispotismo in mano dell'oppressore, sono fratelli. In un giorno del giugno ardente, un croato entra nella sua villa assetato, estenuato: le donne gli portano da mangiare e da bere; poi scappano. Restano alcuni ragazzi:

Due ne prese sui ginocchi
E baciava or questo or quello:
Sin che vidi i suoi grand'occhi
Convertirsi in un ruscello
Su quei capi ricciutelli.

Il povero soldato pensa alla moglie lontana, ai suoi tre bambini che non sa se potrà rivedere: e più s'accora e più si stringe al petto e bacia quei figli di ignoti e di nemici. Il poeta si commove: scorda in quel momento l'odio suo per augurare non più al nemico ma al fratello:

Deh! tu possa, o cor cortese
Riveder la tua famiglia,
E i tuoi poveri orfanelli;
Dio ne fe' tutti fratelli.

Il sentimento e l'atto pietoso sono raggi di luce che illuminano per un poco lo sfondo del tristissimo quadro. Ma il buio non tarda a calar di nuovo più cupo e a render più terribile la scena; e il poeta canta:

Son sogni, son fole di rea libertade
L'Italia che piange, la patria che cade.

Povero poeta! per lui fu sogno la libertà, come fu sogno la gloria. Dopo il quarantotto non lo vediamo più uomo tra gli uomini, ma ombra fuggitiva e molesta prima a se stesso che agli altri. Ciò che sofferse, le lotte ch'egli sostenne con la sua coscienza, con la sua fede, co' suoi sentimenti, co' suoi doveri di padre e di cittadino il poeta narrò in modo inimitabile nell'epistola *Infermità e dolore* e negli *Ultimi sonetti*. Cesare Betteloni era un credente; e la fede non ismentì mai, anzi liberamente e francamente

professò nei suoi versi. Pel battesimo del suo bambino egli sino dal 1840 definiva la vita :

Questa non è che il povero
Asilo d'una notte all'uom che attende
L'alba d'un nuovo secolo
Che mai non muta

Molti anni dopo, quando meditava il triste proposito, innalzava a Dio questa preghiera :

Oh Dio, padre dei mesti e degli oppressi,
Se pria del tempo al suo soffrir prescritto
Questo spirito gemente e derelitto
Io ti mandassi innanzi, e ti dicessi :

« Padre, padre del ciel, s'io fragil cessi
« Alla fierezza del terren confitto,
« Perdona, ned apporlo a tal delitto
« Che mi sbandisca dai paterni amplessi.

« Troppo fu dura la mia croce in terra,
« Nè la sostenni, o padre, e m'affrettai
« Per vederti più presto a uscir di guerra ».

Oh sommo eterno Iddio, dimmi, reietto
Fia che il misero vada e tu potrai
Lui per sempre bandir dal tuo cospetto?

Più e più il male che dal cuore saliva al cervello e minacciava oscurarne l'intelligenza, più il conflitto tra il sentimento del suo dovere ed il desiderio di far cessare il palpito ribelle ed affrettare il termine de' suoi martiri si fa più acuto. Cento volte egli solleva il pensiero a Dio ; cento volte egli fa giuramento che il giorno del suo destino, cioè della sua liberazione, egli attenderà rassegnato ; ma quando il dolore gli è più insopportabile, egli comincia a vacillare e a dubitar se la morte apra le soglie d'una vita immortale o sia soltanto il termine d'un'ambascia senza nome e senza misura. A Jacopo Ferrazzi nel 1854 scriveva : « se non fosse la certezza del fine non lontano e la speranza d'una vita migliore che mi sostiene e consola, la disperazione più cupa mi attossicherebbe

l'esistenza a mille doppi, quest'esistenza di già sì amareggiata ». E poco dopo in un sonetto esclamava :

Pria di svegliarmi a viver sì breve ora,
Secoli non dormii?

Lotta tremenda, lotta crudele ; ed epilogo triste, una fine che anche dopo quarant'anni sforza alle lagrime.

Queste pagine mie scritte col sangue :

così son definiti gli *ultimi sonetti*, tra i quali alcuni per la perfezione della tecnica sono dei migliori che vanti la poesia moderna. Contemporaneamente egli scriveva epigrammi e imitava e traduceva favole dalle letterature moderne straniere : onde ne uscì il volume di favole ed epigrammi che dovea esser stampato dal Le Monnier, ma che si potè pubblicare soltanto nel 1890. Leggera fatica, l'unica ch'egli potesse sostenere, quando il tormento del cervello gli concedeva qualche rara tregua. L'amore alla favola recò con sè sin da fanciulletto quando al piccolo lettore

Le ginocchia materne eran leggiu
E guancial molle e pio.

Un saggio di favole avea pubblicato nel 1855 dedicandolo ai suoi medici ed amici che lo avevano curato e consolato durante una lunga malattia. La letterina di dedica diceva : « Lessi una volta d'un povero prigioniero amputato, il quale non sapendo che cosa offrire al suo operatore, per mostrargli la sua riconoscenza gli offerse una rosa che tenea in mano. Immaginate, miei cari, che il libercolo che vi dono sia quella amabile rosa ». Richiamo evidente ad un libro proibito dalla censura austriaca e al martirio sofferto dal povero Maroncelli nella fortezza di Spielberg.

Il Betteloni ritornò a Venezia nell'estate del 1856, sperando che i bagni di mare gli recassero qualche refrigerio ; dovette ritornarsene subito a casa. Nè il sorriso

della natura, nè le distrazioni che gli procurava la fabbrica d'un villino sulla sponda del Garda a Bardolino, ch'ei destinava al suo figlio già promettente giovinetto, valsero ad arrestarlo sulla china dell'abisso. Invano gli amici Bennassù Montanari, Jacopo Ferrazzi, Giuseppe Catterinetti Franco, Giambattista Nicolini, Andrea Maffei, Aleardo Aleardi lo vanno confortando. Invano l'Aleardi gli scrive: «Fatti cuore, Cesare mio; tu quasi giovane ancora, tu agiato, tu con un bel nome, tu amoroso cultore d'una divina arte che diè conforti degnissimi e gagliardi a Milton cieco, a Torquato incarcerato, al povero Leopardi straziato, che consolava il rattratto Heine fatto quasi vivente cadavere; tu non devi abbatterti e lasciarti vincere a questo modo. Fatti cuore almeno per amore del tuo figliuolo che lo merita e che ti farà onore».

Tutto inutile. A chi gli ricordava Leopardi e Heine, egli rispondeva che questi due grandi ebbero sempre libero il cervello, cioè la sede del pensiero; ed egli paventava soprattutto di diventar pazzo sotto lo strazio incessante, inumano del cervello; e gridava, gridava:

Giobbe, io ti vinsi
Di pazienza, ma alfin grido: è troppo!

E come Guido Cavalcanti (a quel che narra il Boccaccio) andava cercando tra gli avelli fiorentini se trovar si potesse che Iddio non fosse, così il poeta della Vergine, il poeta che aveva sentito, amato, confessato Dio negli splendori della creazione e della natura, s'era ridotto ad andar investigando nella filosofia stoica degli antichi e nella filosofia pessimista dei moderni le ragioni e le giustificazioni del suo doloroso proposito. Così la paventata caligine a poco a poco si stese e ottennebrò il suo cuore: il cuore, il nobile cuore cessò di battere e di torturare; e gli occhi si chiusero volontariamente in conspetto dell'azzurra immensità di quel lago che il poeta aveva amato sopra ogni cosa.

Ciò avveniva nella notte del 27 settembre dell'anno

1858. Piansero i pochi amici a lui rimasti fedeli. Ippolito Nievo ne lamentava in versi la morte, ma ammoniva:

Chi uccide
Oggi indarno se stesso e grandemente
Potria sacrificarsi alla domane,
Rigetta in viso alla giustizia un'arma
Ond'ella a tutti difensor l'avea
Fatto nel mondo.

Non giudichiamo noi; ma lasciamo passare la parola del poeta, che domani sarà soldato, eroe, martire della libertà.

VII.

Signore e Signori,

La mattina del 15 marzo 1858, la notizia d'un doppio suicidio scoteva e funestava la quieta Verona. Un fatto di cronaca oggi, che presto si dimentica; allora il doloroso avvenimento fu occasione di lungo e grave scandalo, ma anche di molta pietà. La passione fatale che trasse due giovani vite ad una fine miseranda, dettò a Cesare Betteloni il seguente sonetto:

O anime affannate ed amoroze
Che violente ricovraste al porto
D'ogni procella pel cammin più corto,
Come fatal necessità v'impose,

Quanti amari pensier, quai lotte ascose
Al passo crudelissimo v'han scorto!
Qual dell'infausta luce alto sconforto
Lo strumento di morte in man vi pose!

A voi colpa la vita; espiatrice
Sola virtù parve la tomba; ond'io
Per la pietà che in cor forte tenzona,

Il giudizio divin, coppia infelice,
Spero mite anche a voi, perocchè Iddio
A quei che molto amar molto perdona.

La conclusione non è, a dir vero, molto ortodossa; le parole che il Divino Maestro diresse alla bella peccatrice piangente ai suoi piedi, non hanno qui la loro esatta applicazione; ma ai pittori e ai poeti (lasciò scritto Orazio) sono concesse tutte le audacie. Vediamo invece: che cosa dice il poeta? Voi — rivolto ai due disgraziati — siete due colpevoli, e avete creduto di espiare la colpa togliendovi una vita che non era vostra; Iddio abbia pietà di voi. Quale poeta dinanzi alle colpe d'amore non sente e non invoca la pietà? Più alta di quanti scrissero in rima la sentì il poeta divino nel dramma insuperabile di Paolo e Francesca; la pietà che pervade le terzine immortali ricerca l'anima, ed ogni cuore sensibile fa triste e pio fino alle lagrime. La pietà; ma non l'indulgenza o la scusa. Perciò Dante trova Paolo e Francesca in luogo di punizione; ed è naturale e giusto, poichè la *Commedia* sia glorificazione della legge divina ed umana, e punizione ed espiazione di chi alla legge divina ed umana contravenga.

Il nostro poeta in conspetto della tragedia moderna sente, come l'antico, l'immanenza della legge umana e divina; e reverente vi si piega. Ma non dispera (anche questo è umano e cristiano) della misericordia di Dio, e innalza la sua preghiera perchè il giudizio sia mite.

Gentili Signore, l'infelice poeta che dorme da quarant'anni tra il verde degli uliveti in faccia al suo lago, domanda la vostra pietà e la vostra preghiera. Egli diede all'arte il suo pensiero e il suo cuore: la sua vita fu triste e intessuta di lagrime; nel conflitto tra la sua ragione e il suo dolore, vinse quest'ultimo: e il legame alla vita fu violentemente spezzato. Non fu per lui colpa di vita; ma fu colpa e sventura l'uscir volontario dalla vita. Non è un dramma d'amore; non è la morte, unica legge (secondo il concetto Leopardiano) compagna dell'esistenza. Non un dramma d'amore, ma un calvario di passione; e in fine, la morte, desiderata, invocata, affrettata, liberazione dal dolore.

Ma tutte le cose belle che il poeta amò, per la fede

da lui serbata alla divina poesia, per tutte le gioie che a lui negò la natura, per tutti i dolori, lunghi, eterni, strazianti, indicibili, ch'egli soffersse, pregate, o gentili, pregate pace al suo spirito, pensando (oh qui veramente a proposito la sentenza del poeta) pensando che Iddio

A quei che molto amâr molto perdona (1).

(1) Questo discorso fu pubblicato la prima volta col titolo: *Cesare Batteloni, discorso commemorativo con documenti e la bibliografia del poeta*. (Verona, Franchini 1902, in-8°, pp. 92 e ritratto). I documenti e la bibliografia porgono ampie notizie su alcuni punti che nel discorso non potevano essere che accennati di volo.